

**«Alli 26 di zenaro siamo giunti in Venetia sani»:
la grande e la piccola storia nel carteggio personale di due generazioni di Benvenuti**
Francesca Berardi, Giampiero Carotti

La famiglia Benvenuti

*Vedi quell'altro poi che là di fresco
eretto, e che per lungo ordine vago
di marmoree loggiette anguste e brevi,
che dell'alte finestre ornano il piede,
fa di se stesso fuor pomposa mostra?
In quello, in quel risplende,
in più rami diffusa,
l'alta de' Benvenuti antica stirpe
che fu feconda ognor d'anime grandi.
Né qui di tutte e de' loro pregi il vanto
vo celebrar: sonora fama il vieta¹.*

Con questi versi il canonico Giovanni Battista Cogrossi indica a un immaginario illustre forestiero in visita alla città l'elegante facciata dello sfarzoso palazzo da poco edificato dove dimora una della più nobili e antiche famiglie di Crema, la famiglia Benvenuti, che cresciuta nei secoli suddividendosi in più rami, ha dato i natali a personalità le cui mirabili virtù e imprese sono talmente numerose e conosciute da rendere impossibile al poeta decantarne le lodi. L'unica libertà che Giovanni Battista Cogrossi si concede nei versi successivi è la celebrazione di uno dei componenti della nobile stirpe, il colonnello Mario Benvenuti, ammirato dal poeta per le gloriose imprese militari².

Il palazzo cui il canonico Cogrossi fa riferimento è stato costruito pochi decenni prima, nel 1710, in contrada di porta Ripalta, oggi via Matteotti. Si tratta di una delle grandi dimore di proprietà della famiglia Benvenuti³ site nel centro cittadino, come lo è l'antico palazzo che si estende tra la contrada di Serio e via Civerchi, costruito, ampliato, arricchito e adattato nel corso dei secoli e che si affaccia sulla contrada del Ghirlo, oggi via Cavour⁴. Come molte altre potenti famiglie cremasche i Benvenuti dimorano in signorili palazzi cittadini ma spesso non disdegnano di risiedere anche per lunghi periodi in piccoli centri del territorio dove possiedono estesi latifondi e diverse attività economiche. È il caso del ramo Benvenuti detto di Montodine, dal piccolo centro del territorio cremasco posto sul confine cremonese nel quale la famiglia, proprietaria

¹ Giovanni Battista Cogrossi, *I fasti storici di Crema descritti in versi ed arricchiti d'annotazioni che servono come di storia alla medesima dal signor canonico Gio. Batista Cogrossi*, Modesto Fenzo, Venezia 1738, pp. 50-51.

² In realtà anche altre erano le doti del colonnello Mario del tutto trascurate dal poeta: era «superbo, arrogante, facinoroso. Egli tempestò in Crema ogni cetto di persone, destando contro di sé un vespaio di nemici, per isbarazzarsi dei quali Mario non conosceva misura: facevali appiccare se plebei; se gentiluomini, mandava loro un cartello di sfida, che però non veniva accettata, conoscendosi quanto valesse la sua spada». Francesco Sforza Benvenuti, *Storia di Crema*, Bernardoni, Milano 1859, vol. II, p. 325.

³ Il palazzo è stato in seguito ceduto alla nobile famiglia Bonzi per diventare infine proprietà della Diocesi di Crema.

⁴ Il palazzo è stato venduto alla famiglia Monticelli nel 1775; gli Albergoni ne entrano in possesso nel 1830.

di vasti possedimenti, ha fatto erigere, vicino al fiume Serio, un grande palazzo munito di una possente torre.

La famiglia Benvenuti è documentata in Crema almeno dal secolo XIV: il principale esponente, Giovanni, *fisicus*, risulta essere dall'anno 1329 in avanti investito da parte della famiglia De Capitaneis di Caravaggio di alcuni terreni situati a Salvirola. Nell'anno 1350 l'investitura passa ai figli Bertolino e Bellino, viene trasmessa nell'anno 1368 a Giovannino figlio di Bellino (Bertolino infatti ha come erede solo una figlia, Nicolina) e rinnovata nel 1415 ai fratelli Bellino e Tommaso Benvenuti, figli di Giovannino. Nel secolo XIV i Benvenuti sono già una famiglia altolocata, facoltosa, dai molteplici e diversificati interessi economici e patrimoniali. Dalla metà del secolo la ricchezza della documentazione dell'archivio familiare⁵ permette di tracciare con più precisione i rapporti di parentela tra diversi esponenti della famiglia, di individuare lo sviluppo dei rami principali e di collocare secondarie discendenze; lo stesso canonico Cogrossi scrive nei suoi versi: la famiglia Benvenuti è «in più rami diffusa». Alcune fonti storiche⁶ affermano che nel corso del XV secolo il patrimonio della famiglia Benvenuti ammontasse complessivamente a circa 15.000 scudi e che fosse il più imponente della città. Non a caso i documenti dell'archivio familiare, relativi al tempo dei fratelli Bellino e Tommaso e dei loro figli, testimoniano un alto numero di contrattazioni, di compravendite e permutate di terreni in tante località del territorio cremasco, ma anche acquisti e affittanze di case, di botteghe e di edifici di pregio situati in città.

Tra XV e XVI secolo si ampliano i possedimenti di Montodine, Ripalta Arpina, Saragozza, S.Donato e Campagnola: sempre più forti diventano gli interessi legati alla produzione agricola, ai diritti d'utilizzo delle acque irrigue e alla loro gestione, ai manufatti idraulici, ai diritti di passaggio, alla lavorazione dei prodotti della terra (mulini, macine ecc.). Nel corso del XIX secolo gli investimenti prendono anche altre strade, si diversificano e si rivolgono alla produzione industriale con l'avvio delle attività della fornace di S.Bernardino e della filanda di Montodine.

Una prima importante separazione del patrimonio familiare avviene tra i figli di Bellino – Michele, Giacomo e Zanetto cui subentra ben presto il figlio Cristoforo – e l'unico figlio di Tommaso, Agostino (dalla cui discendenza deriva il ramo di Montodine). Per evitare una eccessiva frammentazione del patrimonio nel 1475 i figli di Bellino e di Tommaso ricorrono ad uno strumento molto utilizzato all'epoca dalle grandi famiglie della Repubblica Veneziana: il fedecommesso, che permetteva la trasmissione patrimoniale solo in linea maschile e vincolava fortemente la sostanza patrimoniale alla discendenza del casato. I fedecommissi di Agostino e di Michele e fratelli, saranno motivo di infinite liti e vertenze giudiziarie per la rivendicazione di beni tra le due discendenze principali (i rami di Montodine e di Ombriano) ma anche all'interno dello stesso ramo ereditario. Un'intelligente politica matrimoniale assicura alla famiglia Benvenuti prestigio e relazioni politiche influenti ma soprattutto garantisce l'entrata di cospicue somme di denaro da investire, permettendo così di superare i pressanti vincoli che impediscono il libero utilizzo del patrimonio legato ai fedecommissi. Prestigiose sono anche le funzioni esercitate da alcuni membri della famiglia nell'ambito dell'amministrazione di beni e patrimoni di altre famiglie, di istituzioni ecclesiastiche, di congregazioni laicali e istituti di assistenza e beneficenza; tali incarichi sono ottenuti tramite atti di procura e di tutela o attraverso nomine formali negli apparati amministrativi.

Diversi sono i componenti della famiglia che ricoprono cariche nell'ambito del governo della città e del territorio. I Benvenuti sono presenti ininterrottamente per secoli nel principale organo

⁵ L'archivio della famiglia Benvenuti, ramo di Montodine è conservato e messo a disposizione dell'utenza presso l'archivio storico comunale di Crema, nei locali appositamente allestiti al piano terra della biblioteca comunale Clara Gallini.

⁶ Francesco Sforza Benvenuti cit., vol. II, p. 326.

decisionale della città, il consiglio generale; spesso svolgono incarichi di provveditori e sono ambasciatori del territorio Cremasco presso la Serenissima; alcuni componenti vengono insigniti di titoli onorifici come quello di cavaliere, altri sono notai; alcuni ricoprono significative cariche religiose, in particolare nell'ordine Gerosolimitano dei Cavalieri di Malta. Alcuni si distinguono per valore militare all'epoca della difesa di Crema minacciata e occupata dai Francesi fino alla liberazione e al ritorno della città sotto il Dominio Veneto, altri invece legano la propria attività militare alla causa dell'imperatore Carlo V partecipando a diverse campagne militari, soprattutto quelle condotte contro i principi luterani; esponenti di almeno due generazioni sono impegnati nel corso del XVI secolo nelle campagne d'Italia e nelle guerre contro i Turchi. A queste seguono nella prima metà del XVII secolo le imprese militari del colonnello Livio e del già ricordato colonnello Mario. Ma sarà la fedeltà alle insegne dell'Imperatore Leopoldo I da parte di Giovanni Battista Benvenuti⁷ a far ottenere alla discendenza il titolo nobiliare di conti del Sacro Romano Impero.

Tra Settecento e Ottocento il ramo di Montodine della famiglia Benvenuti vede un progressivo ricompattamento patrimoniale nelle mani del conte Manfredo (figlio di Girolamo e Domitilla Scotti), di suo figlio Manfredo postumo e di Girolamo e fratelli, figli di Manfredo postumo. Questi sono anche i decenni in cui Antonio Greco riordina e organizza le carte di famiglia applicando un'articolata e dettagliata struttura che costituisce ancora oggi l'assetto del nucleo principale dell'archivio. Girolamo muore lasciando la moglie Carola Vistarini ad affrontare contro i cognati lunghe e complicate vertenze, a nome dei figli minori. Ercole, unico figlio maschio, raggiunta l'età adulta eredita tutte le sostanze. La generazione successiva vede un unico erede maschio, Ettore, sacerdote, così che il casato del ramo di Montodine si conclude nel 1929 con la morte di Camilla Marozzi Benvenuti, nipote acquisita di Carolina, sorella di Ettore. Le volontà testamentarie di Carolina premiano la congregazione dei Salesiani cui viene assegnato il palazzo di Montodine per farne una scuola. Lasciata Montodine nel 1964, la congregazione Salesiana cede le proprietà ex Benvenuti alla locale parrocchia.

La corrispondenza personale

Proprio dalle numerose e ben conservate carte dell'archivio familiare emergono vicende e notizie molto significative non solo per la storia dei Benvenuti ma per la storia di buona parte del territorio cremasco⁸. Attraverso le vicende economico-patrimoniali della famiglia è possibile infatti ricostruire il tessuto produttivo, le attività commerciali, le coltivazioni, i passaggi di

⁷ Giovanni Battista Benvenuti, figlio di Cosmo e Giulia Benvenuti, muore nel 1694, a 36 anni, in Ungheria, dopo aver partecipato al seguito delle truppe dell'imperatore Leopoldo I a diverse battaglie contro i turchi, in difesa di Vienna e in varie città dell'Ungheria.

⁸ L'archivio della famiglia Benvenuti, ramo di Montodine, contiene documentazione, a partire dall'anno 1290 all'anno 1929, concernente diversi aspetti della vita e delle attività di vari componenti della famiglia. Consta complessivamente di più di 3000 fascicoli organizzati in una struttura di 104 titoli elaborata da Antonio Greco tra la fine del XVIII secolo e i primi anni del XIX secolo. La stragrande maggioranza della documentazione riguarda l'aspetto economico-patrimoniale dell'attività della famiglia, in modo particolare l'acquisto e la gestione di beni, case e terreni; la gestione di beni provenienti anche da altre famiglie attraverso matrimoni (doti), lasciti, legati e testamenti. È ben testimoniata l'attività contabile con filze di pezze giustificative e registri contabili di vario genere e quella finanziaria con istituzioni di censi e prestiti. Anche il lato giudiziario è ben presente con vertenze lunghe decenni relative a controversie su diritti patrimoniali, beni ed eredità; ma sono numerose anche cause relative a delitti, liti, aggressioni, vendette. Due interessanti titoli (il 66 e il 98) contengono atti relativi alle origini e alla storia della famiglia, alla concessione di privilegi e titoli specifici a singoli componenti oltre alle lettere e alla corrispondenza personale di alcuni membri. L'archivio è riordinato e inventariato; è dotato di strumenti di corredo (inventario cartaceo e informatizzato arricchito da un corposo sistema di indici) che facilitano la consultazione e il reperimento degli atti.

proprietà, la gestione delle acque di vasti territori, ma anche alcuni aspetti della vita politico-amministrativa della città di Crema e di alcuni piccoli centri, i rapporti tra il Cremasco e la Serenissima, le relazioni tra importanti famiglie e l'attività di diverse istituzioni cittadine sia laiche che religiose.

Molto interessanti sono anche altri aspetti, quelli più privati, più legati alla vita dei singoli e al loro diretto vissuto, aspetti che emergono soprattutto da alcuni documenti specifici, dalle lettere personali che i membri della famiglia Benvenuti si scambiano durante viaggi o soggiorni fuori Crema. Vengono alla luce notizie minute, apparentemente non rilevanti, spesso scollegate fra loro, alcune volte di difficile interpretazione per i troppi sottintesi o perché scritte velocemente, in una situazione difficile, che porta il mittente a trascurare la grafia e lo stile: d'altra parte chi scrive si rivolge solitamente a una madre, a un fratello, un padre, un destinatario quindi che conosce bene, con cui ha confidenza e che non necessita di preamboli o lunghe ricapitolazioni.

Le lettere descrivono con vivacità i bisogni, le abitudini, gli incontri, le vicissitudini, le gioie che accadono o sono accadute nella vita quotidiana di chi scrive. Tra le righe affiorano anche accenni a matrimoni, acquisti di titoli nobiliari, personaggi più o meno noti, eventi tragici come morti, prigionie, battaglie e campagne militari, elementi che appartengono non solo ad un vissuto privato ma che si collocano in un contesto più ampio, in azioni e processi che pur passando attraverso la vita del singolo corrispondente coinvolgono un'intera comunità, un popolo, più nazioni.

Anche l'elemento linguistico è di notevole interesse. Quelle lettere parlano lingue molto diverse a seconda dell'epoca in cui sono state scritte, del contesto e della formazione di chi scrive. Ci si può imbattere in un italiano stentato, vergato da una mano insicura che tratteggia lettere spigolose e irregolari, una mano poco avvezzata a maneggiare la penna d'oca; si incontrano termini gergali presenti ancora oggi in alcuni dialetti del nord e molteplici inflessioni venete, spagnole e francesi; in altri casi invece la scrittura scorre fluida con costruzioni complesse e ricercate fissate sulla carta con un tratto sicuro ed elegante.

La corrispondenza personale copre un periodo molto ampio della storia della famiglia Benvenuti, dal XVI al XX secolo ed è organizzata in fascicoli intestati al mittente, rintracciabili in inventario al titolo 66 *Origine e storia della famiglia Benvenuti* e al titolo 98 *Corrispondenza*. Per gli argomenti toccati, per lo sguardo sul vissuto privato che si intreccia con eventi e fatti pubblici significativi, alcune delle lettere scritte lungo il XVI secolo, dal 1537 al 1592 da esponenti di due generazioni della famiglia Benvenuti, appaiono particolarmente interessanti e degne di attenzione. Si tratta di lettere scritte da Troilo, Alfonso e Mario Benvenuti – figli di Agostino – da Agostino, Orazio e Curzio – figli del citato Troilo – i quali da diverse località e con diverse motivazioni contattano di volta in volta fratelli, madri, nipoti e persone di fiducia.

Per meglio individuare parentele e generazioni è utile fare riferimento all'albero genealogico della famiglia Benevenuti presente tra le tavole curate da Giuseppe Racchetti nella sua opera rimasta inedita *Genealogia delle nobili famiglie cremasche*: ad ogni cerchio corrisponde un esponente della famiglia contrassegnato da un numero che rimanda a brevi note biografiche riportate nei due volumi dell'opera di cui le tavole sono parte integrante⁹.

I mittenti delle lettere prese in considerazione nell'articolo sono stati colorati di verde, in giallo invece sono indicati i destinatari e gli altri eventuali familiari che compaiano citati nei testi delle lettere stesse.

Per renderle più facilmente comprensibili e godibili le lettere sono, nel resto dell'articolo, corredate di un breve inquadramento storico e biografico, procedendo così per capitoli tematici.

⁹ Giuseppe Racchetti, *Genealogia delle nobili famiglie cremasche*, ms., Crema, Biblioteca Comunale Clara Gallini, Tavola c. 31, precisamente alle righe che corrispondono alla VIII e alla IX generazione.

Nelle trascrizioni si è mantenuta quanto più possibile la lezione del testo originale, integrando e uniformando solo uso degli apostrofi, punteggiatura e accentazione delle parole.

La Sesta Guerra d'Italia

Procedendo cronologicamente, le prime due missive selezionate conducono il lettore nel bel mezzo di una guerra. Le situazioni vissute dai corrispondenti s'inquadrano all'interno della Sesta Guerra d'Italia, che ha avuto luogo tra il 1536 e il 1538. Le Guerre d'Italia abbracciano un periodo piuttosto lungo e pieno di incertezze politiche tra il 1494 e il 1559. Si tratta di conflitti che vedono principalmente l'Italia come terreno di scontro e di conquista. Sono guerre che alternano momenti di maggiore o minore intensità, caratterizzate da continui (e spesso vorticosi) cambi di alleanze, paci, armistizi e trattati più o meno duraturi. L'Italia in quel periodo diviene il luogo su cui si giocano in parte i destini di supremazia delle varie potenze continentali, che alla fine riusciranno ad affermare, specie la Spagna, un controllo più o meno diretto su quasi tutte le dominazioni locali della penisola, fatta eccezione per la Repubblica di Venezia. In questo scenario tutto occidentale di lotte non va dimenticata la presenza costante dell'Impero Ottomano, la cui pressione ai confini orientali e sul mar Mediterraneo è spesso un elemento di grande influenza sulle sorti dei conflitti in corso. In alcuni frangenti invece l'Impero Ottomano è un diretto protagonista delle vicende belliche in quanto esplicitamente chiamato in causa da uno dei contendenti per allearsi in una comune lotta. I territori soprattutto del Nord Italia sono continuamente attraversati da truppe in transito o impegnate in combattimenti, con tutto ciò che ne deriva dal punto di vista del sostentamento di un'ingente massa di soldati e di persone al seguito: gli eserciti all'epoca sono ancora quasi totalmente mercenari e le guerre sono, anche per questo, imprese finanziarie estremamente gravose. Le otto Guerre d'Italia accompagnano anche, nei decenni in cui hanno luogo, una sensibile evoluzione sia delle tecniche militari, sia della costruzione delle armi, sia della composizione delle armate e dei loro corpi militari, sia della tattica militare, comportando anche come diretta conseguenza una profonda revisione delle architetture militari di difesa. Il pretesto o comunque l'occasione per l'accendersi delle ostilità della Sesta Guerra d'Italia è la morte avvenuta nel 1535 del duca di Milano Francesco Sforza, ultimo della sua stirpe. L'Imperatore Carlo V dichiara immediatamente Milano territorio imperiale e ne investe il proprio figlio Filippo (futuro re di Spagna col nome di Filippo II). Si tratta appunto di un pretesto per lo scoppio della guerra, perché la vera causa della precipitosa investitura è in realtà la minacciosa politica espansionistica del re di Francia Francesco I, che si è appena alleato con i nemici giurati dell'Impero, cioè i principi luterani tedeschi e addirittura con il sultano Solimano I detto il Magnifico, le cui truppe sono ormai giunte pericolosamente vicine a Vienna. L'esercito imperiale s'insedia a Milano e in tutta risposta Francesco I (nel frattempo alleatosi anche con l'Inghilterra) occupa gran parte del Piemonte.

Troilo Benvenuti, figlio di Agostino e di Ginevra Martinenga, da Saluzzo racconta a Francesco Gambazocca¹⁰ con un linguaggio immediato ed efficace la precaria situazione che sta vivendo insieme ai fratelli sul fronte Piemontese¹¹.

Le traversie subite dalle truppe in cui sono arruolati i fratelli Benvenuti sono molteplici e

¹⁰ In assenza di riscontri documentari che aiutino ad inquadrare la figura di Francesco Gambazocca, tono e contenuto di questa lettera evidenziano un rapporto sia di rispetto che di familiarità tra i due: al momento dei fatti narrati Gambazocca si trova lontano dalla zona di guerra, probabilmente a Crema, visto che è sollecitato da Troilo a fornire notizie su famigliari e amici comuni.

¹¹ Gli avvenimenti bellici della Sesta Guerra d'Italia si svolgono in un'area di raggio poco superiore ai 30 km nel sud del Piemonte, al di sotto di Torino.

vengono descritte con dovizia di particolari evidenziando anche le differenze di condizione tra zona e zona di conflitto: a Monasterolo di Savigliano le cose sono andate molto peggio che a Carmagnola. L'assalto ha portato allo sbaraglio e colpito duramente le truppe («noy tutti de la banda dil cavallier Cigogna¹² esser sta' taliati a pezze»), truppe che oltre alle ferite lamentano di aver perso tutto («siemmo sta svalisati»); derubati dei preziosissimi cavalli non hanno più risorse, denaro non ne hanno mai avuto e non si prevedere che a breve vengano pagati. Troilo racconta di scontri e assalti contro le truppe francesi e di ferite riportate per fortuna non troppo gravi. Riferisce di essere stato ferito ad un gamba «dónde sonno stato 20 zorni in letto, che non potevandare, et ringratio Idio che non son rimaso strupiato, par comenzo a guarire»; un tal Toso è stato colpito da un'archibugiata; racconta poi di suo fratello Ettore, colpito alla testa da una «quadrelata»¹³. Chi scrive sembra comunque accettare queste sventure: fanno parte del mestiere delle armi («pur patientia: il mestier va così!»); anzi Troilo chiede che gli sia inviato panno bianco o giallo per farsi confezionare delle calze. Troilo si rivolge con una certa deferenza al suo interlocutore Francesco Gambazocca, dichiara di essere sempre a sua disposizione («servizio») e di essere a lui legato da obbligo eterno. Si congeda alla fine salutandolo e dichiarandosi «quanto fiol», come un figlio.

Saluzzo, 4 maggio 1537

Per questa mia mi è parso darvi nova de mi et miei fratelli, perché forsi, a quello havemmo inteso da gente chi sonno venuti da le bande nostre como se dice noy tutti de la banda dil cavallier Cigogna esser sta' taliati a pezze: ben è vero como siemmo sta svalisati a uno logo che si dimanda il Monestarolo, et havemo perso quanto havemmo abuto con noy; et messer Babtista Toso li è tocata la sorte anchora a lui con tutti di quelli di Castilione, salvo a Matheo, che era castellano a uno logo che si dimanda Carmagnola; et Hector haveva quatro cavalli quali a perso, donde siemo a mal termine; et may de che siemmo fora di casa havemmo tocato uno quatrino, nianche mancho se ne parla de dare; et siemmo tutti trey a pede, et Zuliano anchora lui; et siemmo sta presoni in Siviliano¹⁴ da francesi, donde li havemmo trovati de li amici assay, chi me anno fatto tanta chiera dil mondo, in volerme dar dinari, cavalli et certi altri Corsi che erano in Crema co il signor Anibal, quali mi anno fatto tanta chiera, sì che la sorte mia a volesto oltra a la perdita mi son ferito in una gamba, donde sonno stato 20 zorni in letto, che non potevandare, et ringratio Idio che non son rimaso strupiato, par comenzo a guarire; et messer Babtista Toso in del andar a cavare francesi fora dil Monestarolo al habuto una archabusata in uno brazo, pur in breve sarà guarito; et Hector a habuto una quadrelata in su la testa; pur patientia: il mestier va così; vi prego di gratia voliate mandarme il panno di fare uno para di calze o bianco o zaldo¹⁵;

¹² Essendo citato solo per cognome, non è facile stabilire di quale membro della famiglia Cicogna si tratti: tra i due fratelli che all'epoca sono coinvolti nelle ostilità, si potrebbe trattare di Giovanni Paolo, mastro di campo nell'esercito di Carlo V, ma più probabilmente è da identificare nel di lui fratello Giovanni Pietro Cicogna, funzionario di altissimo livello, membro del Consiglio dei Sessanta Decurioni della città di Milano e del Consiglio segreto. Giovanni Pietro fece infatti anche un'importante carriera militare: capitano di fanteria, colonnello, mastro di campo nelle guerre in Piemonte contro la Francia; poi governatore di Novara e commissario generale delle tasse e dell'esercito in Lombardia. Tra i due, è anche l'unico certamente attestato come *cavaliere*.

¹³ Interessante è la testimonianza della ferita provocata da un archibugio. Compagnie di archibugieri cominciano ad essere un elemento costante e decisivo all'interno degli schieramenti militari proprio con le Guerre d'Italia e saranno uno degli elementi che maggiormente contribuiranno a cambiare tattiche e strategie militari.

¹⁴ Savigliano.

¹⁵ Giallo.

se io havesse dinari non ve il mandaria a dire; sareti contento darmi nova de messer patre et de tutti di casa et amici; et forte mi son marviliato che io vi ho scritto doy littere non habbia habuto risposta niuna, pur al mancho ve ne prego; non altro: a vostra signoria mi aricomando offerendomi sempre donde posso et valio a li servitii di vostra signoria, a la quale li havemo obligo in eterno; et ricomandatime alla signora vostra matre et a messer Nicolo et a Mario et a messer Francesco Braguto et alli amici di vostra signoria. Quanto fiol, Troilo Benvenuto¹⁶.

Da una località piemontese non identificata Alfonso Benvenuti invia una lettera a Crema indirizzata a Nicolao Casadoro.

1 novembre 1537

Al nobile messer Nicolao quanto fratello. Ve aviso commo per gratia de Dio son sano dil tutto, sennon de una sasada che me han dato li villani al Castal Delfin che li eramo andati per piliarlo, ma la fortuna non ha volesto che eramo per deventar richi, ma avemmo abuto de gratia a retirasse; per questa mia intendereti como volio pregarvi che non voliate restar per cosa niuna che non dati l'archabuso vostro al presente perché n'ho de bisongo¹⁷ et pregar messer Zuvan Francisco ch'el volia mandarmi delle camise s'el vole che mi muta et s'el ge piazze io et Mario avemmo doi cavalli per omo et ancora non ne manca scudi quatro per omo; non altro. A voi et a messer Francisco et a sua matre et il gobo se ricomandemmo. Fata a li 1 novembrio 1537. Vostro quanto fratello Alphonso Benvenuto¹⁸.

Nella lettera precedente era Troilo Benvenuti a raccontare di sé, dei suoi fratelli, in particolare di Ettore e di altri commilitoni; in questo caso invece è Alfonso, altro dei quattro fratelli Ettore, Alfonso, Troilo e Mario partecipanti alla Sesta Guerra d'Italia, a dare notizie di sé e a raccontare di una disavventura accaduta a lui personalmente: la sassata tiratagli dagli abitanti di Casteldelfino che così si erano difesi dal tentativo di assedio ed espugnazione del paese fortificato. Candidamente Alfonso dichiara che, con quell'azione, era intenzione sua e dei suoi compagni «deventar richi»; nulla di strategico e di necessario, quindi, dal punto di vista militare ma semplicemente un atto violento di conquista di un luogo per depredarlo con la speranza di ricavarne un cospicuo bottino di guerra. Questo era un premio ambito, motivo più che sufficiente a spingere tanti ad arruolarsi e considerato giusta ricompensa per i servizi resi; la paga infatti non era tale da essere sufficientemente incentivante: spesso era scarsa, incerta e il denaro in guerra poteva essere oggetto di furti da parte dei nemici, come Troilo ha ben raccontato nella sua lettera.

Gli abitanti (i «villani») di Casteldelfino devono essersi difesi talmente bene e con ogni mezzo che gli assalitori messi in fuga addirittura ringraziano la loro buona sorte di aver avuto la possibilità comunque di potersi ritirare senza particolari danni. Alfonso prega Nicolao di dare l'archibugio al latore della lettera perché ne ha bisogno e di sollecitare messer Giovan Francesco a mandargli camicie di ricambio («s'el vole che mi muta», cioè che possa cambiarmi)¹⁹. I saluti finali come l'apertura della lettera (espressi con la stessa locuzione «quanto fratello»), pur considerando la retorica tipica dei formulari in uso nelle corrispondenze personali, sembrano indicare un rapporto paritario e di confidenza tra i due corrispondenti.

¹⁶ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1974.

¹⁷ Ne ho bisogno.

¹⁸ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1976.

¹⁹ Dal tipo di richieste (nella precedente lettera le calze e in questa le camicie) e dal tono tra lo scherzoso e il filiale si potrebbe dedurre che il Giovanni Francesco citato possa essere il Francesco Gambazzocca della lettera di Troilo.

L'Ottava Guerra d'Italia

Il sistema di alleanze francese della Sesta Guerra d'Italia viene replicato dal successore di Francesco I, Enrico II, nell'ottava guerra. Il conflitto però dal 1551 in avanti si sposta principalmente nel Nord Europa e solo secondariamente in Italia. In una prima fase Enrico II, forte dell'alleanza con i principi protestanti tedeschi, conquista la Lorena ed altri importanti territori; Carlo V aggredito da due potenti nemici alleati fra loro, dopo pochi anni di un conflitto pesantissimo riesce a imporre ai principi protestanti la pace di Augusta (1555) e a stringere una tregua con Enrico II. A questo punto Carlo V abdica a favore del figlio Filippo II e del fratello Ferdinando I, ritirandosi a vivere in convento. La guerra riprende e vede i francesi (alleati ora con papa Paolo IV) soccombere di fronte agli spagnoli al comando di Emanuele Filiberto di Savoia: ma la guerra termina anche e soprattutto per il dissanguamento economico dei contendenti e la conseguente pace di Cateau-Cambrésis (1559) riesce nell'intento di definire e stabilire confini e sfere d'influenza che resteranno validi per un lunghissimo periodo. La Spagna acquisisce il controllo pressoché totale della penisola italiana, mentre la Francia rafforza il suo controllo su importanti territori del Nord Europa (Calais e Lorena) e mantiene in Italia una propria enclave nel Marchesato di Saluzzo.

Particolarmente interessanti sono le raccomandazioni contenute nella lettera scritta il 2 giugno 1555 da Troilo Benvenuti al fratello Mario, impegnato nella campagna militare in Piemonte a Crescentino. Il fratello maggiore spiega al fratello minore – diremmo oggi – come si sta al mondo: la lettera è una sorta di manuale sul come ci si deve rapportare con i superiori per guadagnarsi la loro fiducia e soprattutto per mantenerla. I meriti si conquistano col sudore, col lavoro, ma si possono mantenere solo grazie alla benevolenza dei «patroni», benevolenza di cui non bisogna approfittare anche se si è ben visti. È un rapporto basato sulla fiducia personale e su convenienze reciproche. Se da una parte bisogna far presente al comandante che i soldati si mantengono fedeli quando sono pagati²⁰, dall'altra Troilo raccomanda a Mario di mostrarsi comunque sempre fedele, disponibile, distinguendosi così dagli altri capitani. Ne va dell'onore suo e del suo casato.

Non è casuale tutto questo argomentare intorno alla fedeltà verso il proprio superiore. La guerra sta dissanguando le casse degli stati belligeranti e molti comandanti si vedono costretti a coprire le paghe dei soldati anticipando di tasca propria anche somme molto forti. Se i finanziamenti tardano ad arrivare e dagli alloggiamenti militari non provengono risorse sufficienti, il rischio che soldati rimasti troppo a lungo senza paga smettano di servire o passino addirittura al nemico è tutto meno che una ipotesi remota.

Da ogni canto intendo il grande conto che tien lo illustre signor Lodovico²¹ de voi, perhò – sì per questo commo anchora per honore vostro – non vi laudo che veniati a meriti con sua signoria di chiederli licentia a ogni occasione, perché sapeti ben, fratello, che li honori di questo mondo non si aquistano senza faticha, et quando si sonno aquistati il tutto consiste a sapersi conservare in bona gratia de soi patroni; et a voi basta fare sappare a esso signor Lodovico commo li soldati non venendo pagati non si polleno intertenir, ma dal canto vostro operare et dare di conossere a sua signoria che seti per servirlo a tutte le vie et non specchiarvi in quello che fa li altri capitani, perché il procedere suo forsi non è conforme al vostro, et seti in un conto apresso a sua signoria che forsi tutti non li sonno; et per tale governative et sappiati procedere di modo con sua signoria che vi conoscha per hommo che non li seti per manchare se lo dovesti servir con la

²⁰ In un contesto di milizie mercenarie la precisazione è essenziale e del tutto logica.

²¹ Si tratta probabilmente del colonnello Ludovico Vistarini, comandante dei fanti italiani schierati a fianco delle truppe imperiali e spagnole contro l'esercito francese.

spada et cappa, perché il tutto sarrà a honore vostro et di casa vostra facendolo. Dil resto tendeti a conservarvi et stare allegro sopra a ogni cosa, et quando la guerra non bastarà a mantenere l'onore vostro, per me io mi impegnarò li figlioli oltre alla robba per fare che manteniati lo honore di casa nostra²².

Poche righe sotto, la lettera continua toccando una seconda interessantissima quanto delicata questione.

Il Pinta presente vien a posta mandato con certe lettere derritive al signor Lodovico de Biraga²³ per sappare la certezza de la morte di Francesco Brusa da Crema, essendo nova venuta di qua de la morte sua, et perché il signor Francesco Marchi²⁴ lo manda lui a posta per tale effetto; et di più havendomi pregato che vi scriva non o potuto manchare non vi prega²⁵ che vogliate a ogni vostro pottere veddere di sappare la verità di tal cosa; et quando queste lettere non vi portano preiuditio alchuno al honore vostro et de vostri patroni gie le fareti havere, parendomi non esserli cosa di momento; et se mandanno aperte atiò ogniuno possa veddere quello che in esse si contiene; quando anchora non vi pare fargliele havere, fati quello che vi parerà, mentre si habba tal avviso: et per vostra cautione et per tore via ogni suspetto monstrateli al signor vostro governatore, et tanto quanto lui vi consiglierà di fare fareti, atiò niuno possa havere maii ombra de fatti vostri, et che chiaramente possiati vivere.

Che senso ha questa complicata raccomandazione? È un saggio consiglio da fratello maggiore che a un lettore del XXI secolo fa capire in modo molto chiaro quanto facilmente all'epoca si corresse il rischio di alimentare sospetti di tradimento, in una situazione in cui evidentemente i cambiamenti di alleanze tra contendenti erano molto frequenti. Francesco Marchi, persona vicina alla famiglia Benvenuti, ha chiesto a Troilo il favore di pregare il fratello Mario, che ha il vantaggio di poter avere notizie dirette, di informarsi sulla morte di un cremasco, tal Francesco Brusa; il problema è che, per farlo, Mario sarà costretto a chiedere informazioni al nemico: Ludovico de Biraga è infatti uno dei comandanti delle truppe avversarie. Per questo motivo le lettere in cui si illustra la richiesta vengono lasciate aperte, non sigillate, così che tutti possano leggerle e verificare che in esse non vi è nulla di segreto e che Mario non è un traditore che consegna informazioni al nemico. Troilo, rendendosi conto che chiede al fratello di esporsi in modo pericoloso, gli lascia la libertà di decidere se consegnare le lettere al destinatario; ma in ogni caso gli suggerisce di fare leggere prima le lettere al suo comandante e rimettersi alla sua decisione; e anzi, in un post-scriptum lo consiglia di farsi accompagnare in campo avversario anche dal tamburino del governatore: «Apresso, se li haveti a mandare da esso signor Lodovico per tal effetto, fati che il signor vostro governatore mandi con il vostro tamborre uno suo per ogni vostra cautione».

La Guerra di Cipro

La partecipazione ad eventi bellici da parte di componenti della famiglia Benvenuti non si esaurisce con le Guerre d'Italia, continua con un impegno diretto e rinnovato in terre anche molto

²² Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1974.

²³ Ludovico Biraga è un ufficiale dell'esercito francese.

²⁴ Un Francesco Marchi è citato anche in una lettera di molti anni dopo, nel 1592, come compare del capitano Mario Benvenuti e suo testimone in un contratto d'affitto.

²⁵ Non ho potuto fare a meno di pregarvi.

lontane, sotto le insegne di Venezia nel conflitto contro i turchi. Alcune lettere ci permettono di seguire da vicino le vicende dei fratelli Benvenuti che prendono parte alla spedizione nella Guerra di Cipro nel 1570: si tratta di Agostino, Alfonso, Ascanio, Massimiliano e Orazio, figli di Troilo Benvenuti e Giulia Rivella. Una partecipazione che costa moltissimo alla famiglia, portando lutti e dolore, facendo sperimentare sulla propria pelle all'unico sopravvissuto lo stillicidio della prigionia e l'angoscia per un ritorno in patria che sembra non avverarsi mai.

I fratelli Benvenuti partono volontari a combattere contro i turchi portando con sé a loro spese altri uomini armati²⁶; il loro viaggio verso Cipro inizia nell'inverno del 1570 e una lettera scritta da Agostino a sua madre Giulia racconta l'arrivo a Venezia. Agostino afferma che qualche giorno prima, il 26 gennaio, lui e suoi fratelli sono arrivati sani e salvi a Venezia. Tutti quelli del loro seguito sono stati arruolati, eccetto un certo Paulo (il cui cognome è illeggibile a causa di uno strappo della carta) che è considerato troppo giovane per combattere, anche se ha dimostrato di saper usare con destrezza l'archibugio: questo gli dà una buona probabilità di essere comunque accettato il giorno stesso della lettera. Agostino comunica che il sabato successivo finalmente salperanno per Cipro e invoca le preghiere dei famigliari a casa perché possano fare un buon viaggio sia all'andata che al ritorno.

Alla Molto Magnifica Signora Madre sempre osservandissima la signora Iulia Benvenuta, Crema. Molto magnifica signora madre sempre onoranda.

Alli 26 di zenaro siamo giunti in Venetia sani, per la Idio gratia, et sin'a questa hora se sentemmo tutti bene, et così speremo il simile sia di Vostra Signoria et signori fratelli et signora sorella con tutti di casa. Eri²⁷ fecemo la mostra²⁸ et tochasemo li dinari et siamo passati tutti alla bancha et havemmo tochato li dinari, eccetto Paulo da [...] per esser troppo giovine non l'hanno signato, ma credolo che oggi si farà segnar anchora lui perché li signori lo fece sparar il suo archabuso, et lui lo sparò valerosamente; ma la difficoltà che loro hanno fatto sia per esser troppo giovine, et hanno quasi promisso di segnarlo al parlar che hanno fatto. Il signor Alphonso portò la insegna molto bene et è sta laudato da ogniuno; sabato proximo che viene se partemo de qua ed andemmo alla volta de Cipro, così non mancherà Vostra Signoria con la signora nostra sorella et signori fratelli con tutti di casa di pregar il Signor Dio mi dia bon viaggio, tanto a l'andar commo al ritornar, benché io sono sicuro lo fareti senza l'avesse io scritto, et così faremo noi per Vostra Signoria et tutti di casa²⁹.

Agostino riferisce umori e voci di popolo. A Venezia si dice che l'armata turca sia molto numerosa: non è certo dove sia diretta, l'opinione più diffusa però è che voglia puntare su Cipro.

Ed è lì infatti che Venezia concentra le proprie forze militari. Agostino in quei giorni di attesa della partenza ha acquistato per la madre due sacchetti di spezie, uno dolce e uno forte; si duole di non poter mandare altri doni ai famigliari ma la vita a Venezia è cara, lui non possiede molto

²⁶ Francesco Sforza Benvenuti cit., vol. I, p. 406.

²⁷ Ieri.

²⁸ La cosiddetta *mostra* era una fase dell'istruzione e dell'arruolamento delle truppe: letteralmente si riferiva all'esposizione in parata delle bandiere dei vari reparti militari (le compagnie) ma in pratica oltre a questa funzione di semplice esibizione di forza permetteva ai vari comandanti di verificare l'effettiva presenza e il numero dei militari a disposizione e soprattutto di valutarne le capacità, la disciplina e la maestria nell'utilizzo dell'arma assegnata. Le mostre si organizzavano periodicamente con la finalità di formare delle truppe ben allenate ed esperte nel maneggio delle armi, ma in occasione di una spedizione o di una campagna militare erano anche il momento in cui il militare, dimostrando le proprie capacità, veniva o meno arruolato.

²⁹ Archivio Benvenuti titolo 1.66 busta 113 fasc. 1984.

denaro e quel poco che ha pensa che sia meglio tenerlo da parte. Si augura di tornare dalla spedizione di Cipro con dei soldi, così da poter acquistare un dono per tutti. Alfonso e i fratelli affidano alla madre in particolare Francesca e la bambina³⁰ e raccomandano loro stessi alla sorella Ginevra e agli altri fratelli rimasti a Crema e a tutti gli amici e alle persone di casa³¹.

Poi se dice che il Turcho fa una grossa armata et non si sa dove si voglia andare; pur, ognuno [...] tien per fermo che si voglia scaricar sopra de Cipro; et così li nostri signori venetiani non manchano anchora loro di espedir de li capitani, et fanno gente a tutta via perché dubitano di questa armata che fa il Turcho. Altro di novo non è per adesso. Vi mando doi sachetti di specie, uno de dolce et l'altro de forte, così li galdareti³² per amor mio. Se io havesse delli dinari haveria mandato a tutti qualche cosa, ma per esser il viver troppo caro bisogna che sapia intertenir questi pochi dinari che mi ritrovo, perché come non ne ho non so dove torne. Alla ritornata che faremmo, se il Signor Dio vorà che me ritrovi dinari, porterò a tutti qualche cosa. Adoncha per adesso mi haverano tutti per excusato. Alphonso con noi tutti ve arricomandemo Francesca con la putella, et con questo non li dirò altro, se non che la si tenda a conservar et pregar il Signore per noi; et così alla buona gratia di Vostra Signoria se arricomandemo, et così faciammo alla signora Genevera, signor Paris, signor Curtio, signor Federico, signor Ottavio, signor Leandro tutti fratelli carissimi et tutti li nostri amici et tutti di casa. Che il Signor Idio vi dia longho tempo, vita et allegrezza et sanità a tutti.

Da Venetia li 2 febraro 1570.

La spedizione di Cipro segna un passaggio tragico per la famiglia Benvenuti. In una memoria presentata al podestà e capitano di Crema nel 1643³³ da Mario Benvenuti – memoria che servirà insieme ad altri atti a far ottenere a Mario nel 1646 l'incarico di colonnello – sono elencate le prove di fedeltà alla Serenissima di cui la famiglia Benvenuti può andare fiera. In un paio di passi è ricordata tra le altre proprio la triste storia dei cinque figli di Troilo Benvenuti che hanno partecipato alla spedizione di Cipro, senza risparmiare i particolari raccapriccianti della vicenda. Interessante che lo stesso Mario utilizzi il termine *venturieri* e attesti il fatto che i Benvenuti all'epoca avevano pagato con le proprie tasche la partecipazione all'impresa non solo dei propri familiari ma anche di un nutrito stuolo di soldati.

[...] Che li signori Alfonso, Agustino et Massimiliano figli legittimi et Ascanio et Oratio, figli naturali del signor Troilo Benvenuto, fratello delli detti signori Hettore et Mario, dil quale signor Troilo furno figli anco li signori Paris, padre di noi Agustino, Troilo et Alfonso, et Curtio, padre di me Mario, mossi dall'affetto smisuratissimo verso il loro Prencipe naturale et non per premio o stipendio alcuno, andorno tutti cinque a servire per venturieri la Serenissima Repubblica nella guerra che gli haveva mossa il Gran Turco nel regno di Cipro conducendo seco molti soldati a loro proprie spese³⁴.

³⁰ Probabilmente il riferimento è a Lucrezia, unica figlia naturale di Alfonso. Francesca potrebbe quindi essere la madre della piccola ma di lei non si è finora trovato un altro riscontro documentario.

³¹ I figli naturali di Troilo sono: Ascanio, Orazio e Leandro. Ginevra, Paris, Alfonso, Agostino, Curzio, Isabella, Massimiliano, Federico, Marcantonio e Ottavio sono i figli legittimi nati dal matrimonio con Giulia Rivella.

³² Ve li godrete.

³³ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 114, fasc. 2000.

³⁴ Spesso i facoltosi componenti di agiate famiglie, impegnati sul campo di battaglia avevano a libro paga un proprio drappello di soldati, reclutati direttamente alle proprie dipendenze, la cui quantità e dotazione costituiva un elemento di grande prestigio familiare.

Che li detti signori cinque fratelli Benvenuti dopo haver col spargimento del loro proprio sangue valorosamente fatta la loro parte nella difesa della città di Famagosta, perso che fu il detto regno et resa la detta città l'anno 1571 restorno li primi quattro morti, cioè Alfonso et Agustino tagliati da' turchi a pezzi, e li signori Massimiliano et Ascanio annegati in mare, il signor Orazio schiavo da medesimi turchi per cerca nove anni, sì come successe anco di quelli che havevano condotti seco [...].

L'assedio di Famagosta dura quasi un anno, dal 22 agosto 1570 al primo agosto 1571. La resa concordata senza spargimento di ulteriore sangue non viene rispettata dai vincitori e i comandanti veneziani vengono trucidati. Chi non viene ucciso viene ridotto in schiavitù e imprigionato a Costantinopoli: proprio quest'ultima è la sorte di Orazio Benvenuti, che negli anni di prigionia scrive periodicamente ai famigliari Crema.

In una lettera datata primo maggio 1573, indirizzata al fratello Leandro, Orazio fa pervenire alla famiglia informazioni su persone e fatti di sua conoscenza. Afferma di scrivere dietro insistenza di un certo Giovanni Pietro, che era il tamburino della compagnia che i fratelli Benvenuti avevano reclutato ai tempi della spedizione; Orazio chiede a Leandro di portare i saluti di Giovanni Pietro al suo padrone a Crema, Marcello Caravaggio, e di avvisare la moglie che Giovanni Pietro è ancora vivo, ma schiavo a Costantinopoli. Un'altra pietosa commissione Leandro dovrebbe fare, se lo vorrà, per Orazio: portare la notizia della morte di Claudio Terni, colpito da un'archibugiata durante un assalto alla città di Famagosta, a sua madre Diana perché smetta di coltivare la speranza di rivederlo. Orazio si congeda raccomandandosi alla madre, alle cugine Nostra e Arpalice, figlie dello zio paterno Mario, e a tutti di casa.

Onorandissimo fratello. Con questa mia vi replico anchora qualmente Giovanni Pietro mi è venuto a pregarmi ch'io dovesse scrivervi che fusti contento andar a casa del signor Marzello Caravagio et salutarlo come suo signore in Crema con tutti di sua casa e ancho ritrovar la consorte sua et dirli che lui è vivo et schiavo qui in Costantinopoli del Gran Signore³⁵, et farlo raccomandato per mille volte a lei insieme con li soi figlioli; et che pregano Idio che presto li doni gratia di riusir di questo loco; e se voi non sapeti chi sia costui, questo è il nostro tamborro, qual vene in compagnia nostra in Cipro, è sempre statto in nostra compagnia finché fussimo [...] fatti schiavi: da l'hora in poi non ho mai sentito nova salvo che hora, dove della libertà in fori non poteva aver la maggior nova, per esser huomo da bene; et che ciò sia vero si vede che Idio non l'ha abandonato in tanti e tanti pericoli che ben si pò chiamare colui figliolo de Idio, che si trova salvo fra tanti pericolosi infortuni riussire. Ancora direti a madona Diana di Terni che suo figliolo Claudio morse a un assalto d'una archibusata in Famagosta et questo vi dico per cavar la povera donna fori di sospetto: però fareti voi l'ambasata se vi piacerà. Mi fareti anco riccomandato a le figlie del signor barba Mario et alla nostra madre carissima, insieme con tutti li signori fratelli e di casa nostra. Facio fine pregandovi sanità et a mi libertà di presto vedervi. Dil bagno nostro qui a Costantinopoli, adì primo maggio 1573. Di vostra signoria bon fratello Horatio Benvenuti³⁶.

Dalla resa di Cipro nell'agosto 1571 sono passati quasi cinque anni. Orazio ha mantenuto vivi i rapporti con la famiglia e con la città di Crema dando notizie di sé e cercando instancabilmente di trovare un modo per ottenere la propria definitiva liberazione. Nella lettera del 12 marzo 1576³⁷

³⁵ Una delle perifrasi con cui si indicava all'epoca il sultano turco.

³⁶ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1985.

³⁷ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1985.

spiega a suo fratello Paride di avere avuto dal balio³⁸ di Venezia in Costantinopoli Marco Antonio Tiepolo un suggerimento che si potrebbe rivelare prezioso. Secondo il balio il pagamento di un riscatto in denaro non è la via giusta per ottenere la sua liberazione: pare si debba invece ricercare, tramite la mediazione di qualche signore veneziano che ben conosce l'ambiente, la disponibilità di un turco «qual li basti l'animo levarmi di qua». Il sistema sembra essere già ampiamente rodato: Orazio afferma che tanti prigionieri divenuti schiavi dei turchi sono stati liberati così. Basta insomma avere i giusti contatti e le giuste mediazioni. Non è chiaro quali siano le caratteristiche che questo turco debba avere secondo il balio Tiepolo (e quindi secondo Orazio); d'altra parte forse non è un caso che Orazio nella sua lettera (che poteva cadere nelle mani delle persone sbagliate) non sia troppo esplicito nel chiarire nei particolari il meccanismo utile alla sua liberazione. Si potrebbe trattare di un turco che accetti coraggiosamente («li basti l'animo») di organizzare una fuga vera e propria dalle mani del padrone di Orazio; ma la successiva locuzione «ottenermi in gratia» sembra accennare a una trattativa vera e propria. Sembra improbabile che il suggerimento del balio sia di cercare un turco che accetti di sostituirsi ad Orazio come schiavo: nello stesso modo, le locuzioni usate da Orazio non sembrano indicare uno scambio ufficiale tra prigionieri. Un'ipotesi plausibile è che il turco da ricercare (con l'aiuto del balio e dei vari signori veneziani che ben conoscono l'ambiente) sia un mediatore di schiavi: attorno ai numerosi prigionieri veneziani presso il Turco era infatti fiorita una lucrosa attività di intermediari che tramite non trascurabile compenso creavano le condizioni per un accordo tra i familiari dello schiavo e il padrone turco, agendo al di fuori degli scambi ed accordi ufficiali tra la Serenissima e l'Impero Ottomano. Anche questa ipotesi però non risulta pienamente convincente, sia perché il denaro in questo caso sarebbe stato elemento senza dubbio utile e necessario, sia perché di solito questi mediatori non erano turchi (né veneziani) ma personaggi di nazionalità in qualche modo 'neutrali'³⁹. Dalla lettera traspare anche un'umanissima preoccupazione di essere stato dimenticato dai familiari che per mesi non hanno risposto alle sue tre precedenti lettere; più avanti si scusa con suo fratello di aver confidato ad un amico il timore di essere stato dimenticato dai suoi. Ringrazia infinitamente il signor Gerolamo che si è speso molto in questa vicenda e ringrazia il fratello Paride perché sa che ha fatto e farà tutto il possibile senza badare a spese e fatica: l'importante però è che si agisca con sollecitudine.

*Absa*⁴⁰, 12 marzo 1576

Alli quatro di novembre prossimo passato hebbi due vostre, l'una alli 3 di luglio et l'altra alli 16, per vigor delle quali subito non mancai di scrivere al clarissimo balio et ricomandarmeli, dal quale hebbi haviso qualmente non potendosi per la mia libertà far cosa alcuna per via di danari havervene dato haviso aciò facesti diligenza et opera di haver un turco qual fusse bastante

³⁸ Il *balio* era la denominazione specifica dell'ambasciatore di Venezia presso l'Impero Ottomano.

³⁹ Si legga al riguardo l'interessante articolo: Andrea Pelizza, Il riscatto degli schiavi a Venezia, "Storicamente", 6 (2010), no. 40. DOI: 10.1473/stor453.

⁴⁰ Il toponimo Absa non sembra avere oggi un corrispondente esatto tra i centri abitati dei territori prossimi a Costantinopoli. Absa però potrebbe corrispondere all'isola di Avsa, nel Mar di Marmara (mare interno su cui si affaccia l'attuale Istanbul). Le navi della flotta ottomana, in inverno, non andavano per mare e venivano ritirate in zona riparata dai venti e dalle correnti per essere sottoposte ad eventuali lavori di manutenzione: Orazio in qualità di prigioniero potrebbe quindi essere stato impiegato sull'isola in attività di cantiere (scrive infatti in marzo, quando con l'approssimarsi della stagione calda le navi venivano progressivamente riarmate); in alternativa potrebbe essere stato mandato come schiavo a lavorare in una delle tante cave di marmo, attività che costituisce tuttora (e da secoli) l'attività principale dell'isola. Purtroppo Orazio nella sua lettera non fornisce alcuna indicazione in merito. Si ringrazia per il prezioso suggerimento la dottoressa Maria Chiara Bellinzona.

ad ottenermi in gratia da' mio padrone; a tal che, cognosendo che di qua non si pò usir per altra via, non obstante che mi scrivano che ve anno mandato haviso, io con tre altre mie vi ho dato aviso della via et modo che haveti da tenere per aiutarmi. La prima datta il dì santo di Natale, la seconda alli 30 di genaro, la terza alli doi di marzo, et hora con la presente mia del medemo tenore, con la quale vi voglio pregare et ricordarvi acciò vediate di haver qualche turco qual li basti l'animo levarmi di qua; et questo si potria haver per mezzo di qualche signore venetiano, como ne anno concesso a molti altri senza difficoltà, et essendo andato a Venetia il detto signor balio Tiepoli sì come ho presentito per mezzo suo e con il suo favore ritrovar il turco a proposito per tal negotio perché lui sa benissimo qual è al proposito et qual no, perché esso ne ha cognitione di tutti; et ad ogni modo non mancareti ad ogni cosa far recapito di lui; et per tal negotio lui sa benissimo quello vi bisogna, et con il suo mezzo si potrà ottener ogni cosa. Io non posso al presente et di qua dimostrar al signor Gerolamo quanto sia l'obbligo che le tengo, ma poichè non posso altramente, di continuo prego et pregarò il Signore che per me lo rimeriti di tanto servitio et poi che io non li posso dimostrar parte del obbligo mio, vi piacerà voi in nome mio basarli le mani et ringraziarlo et ancora pregarlo a non mancar di favorirmi. Con esso voi mi pare che sia superfluo a intrar in cerimonie et ho consuto che per voi non è stato mancato in cosa alcuna, et così sto in bonissima speranza che dobiare fare per l'avenire non riguardando a sorte alcuna di spesa né fatica: ma vi bisogna esser solecito, acciò che la cosa riesca presto. Alli di passati che fu alli tanti del mese di ottobre scrissi al capitano Giovanni Antonio Piasenzo⁴¹ mio singular amico, dolendomi che fusse così abbandonato dal mio sangue: in questo me perdonarete, considerando che la longa tardanza di non haver havuto in tanto tempo nova di casa mi havea talmente fatto credere che di me vi fusti dimenticato.

Anche un episodio di 'cronaca nera' affiora nella corrispondenza tra fratelli: uno zio è stato assassinato. Probabilmente si tratta del capitano Ettore Benvenuti, fratello di Troilo, ucciso alla Campagnola qualche mese prima della scrittura della lettera. Non si conoscono le cause scatenanti il delitto, ma nel luglio 1575 uno dei figli di Ettore, Maurizio, viene condannato al bando perpetuo per aver tentato di vendicare il padre ferendo gravemente un uomo ritenuto coinvolto nell'omicidio. Oltre all'ovvio dispiacere Orazio esprime sul carattere o sulla vita dello zio una singolare considerazione, un commento che contiene un riferimento a una sorta di grazia ricevuta, forse un pericolo scampato connesso alla vita di militare, da cui però Ettore non ha saputo trarre la giusta lezione: «Gran dispiacere ho sentito della morte di nostro barba, tanto più per eser stato asasinato: bella gratia li aveva fato Idio, ma poco acorto a non saperla conservare».

Dagli eventi funesti Orazio passa a commentare quelli gioiosi: è contento di sapere che la signora Ginevra, sua sorella, abbia «adimpito l'animo suo» e al volere di Dio – ovvero si sia sposata con Troiano Zurla – così finalmente la lunga amicizia esistente fra i due casati sarà rafforzata dal legame di sangue: «hera cosa ragionevole che tal amicitia fusse con affinità di sangue, tanto più col signor Troiano». Questa considerazione di Orazio è piuttosto singolare visti i trascorsi burrascosi tra i due casati. Secondo lo storico ottocentesco Francesco Sforza Benvenuti «ire accanite avvamparono fra Zurla e Benvenuti»⁴². Nel 1517 il podestà Federico Renier aveva fatto addirittura decapitare di nascosto Girolamo Benvenuti, accusato di aver ucciso un componente della famiglia Zurla. Il podestà ben conosceva il potere della famiglia Benvenuti, ed era quindi preoccupato della reazione dei parenti di Girolamo; aveva a disposizione poche

⁴¹ Il capitano Giovanni Antonio Piacenzi partecipò alla difesa di Famagosta con una compagnia di 100 fanti e condivise il destino dell'amico Orazio. Alemanio Fino, *Storia di Crema*, Luigi Rajnoni, Crema 1844, vol. I, pp. 359, 361.

⁴² Francesco Sforza Benvenuti cit., vol. II, pp. 96-97.

guardie armate e il timore era che i famigliari del condannato liberassero e portassero via con la forza il prigioniero.

Lo storico Alemanio Fino, citato da Francesco Sforza Benvenuti, afferma che il podestà Bernardo Nani si adoperò moltissimo durante il suo breve mandato (agosto-ottobre 1580) nel tentativo di estirpare le antiche inimicizie tra famiglie; riuscì in molti casi a far cessare conflitti e violenze e a concludere paci; in particolare riuscì a pacificare l'antica rivalità tra i Benvenuti e gli Zurla. Ma questo accadde successivamente al matrimonio tra Ginevra e Troiano Zurla. D'altra parte c'era già un precedente: il matrimonio celebrato nel 1573 tra Arpalice Benvenuti, figlia di Mario, e Mario Zurla⁴³.

La strada indicata nel 1576 da Orazio per tornare libero non sembra così facilmente percorribile come il prigioniero auspica nelle reiterate lettere alla famiglia, scritte tra sentimenti che alternano speranza e angoscia. Diverse fonti storiche e la già citata memoria scritta nel 1643 dai Benvenuti concordano nell'affermare che la permanenza in schiavitù di Orazio sia durata quasi nove anni⁴⁴.

Solo Francesco Sforza Benvenuti⁴⁵ ricordando l'episodio dell'assedio di Famagosta sostiene che Orazio Benvenuti «si riscattò dopo cinque anni». Secondo questa fonte quindi la trattativa intavolata nel 1576 sarebbe andata a buon fine.

Un altro omicidio

La storia della famiglia Benvenuti è costellata di episodi di violenza. Alcuni riguardano vendette trasversali fra famiglie rivali e regolamenti di conti per offese ricevute, contenziosi economico-patrimoniali, tradimenti, altri assomigliano piuttosto ad episodi di delinquenza comune sfuggiti di mano. Non a caso il Racchetti nella sua *Storia genealogica delle nobili famiglie cremasche* la definisce «una famiglia che fu quasi sempre facinorosa e soperchiatrice»⁴⁶. Aggettivi che contraddicono lo spirito e l'esaltazione espressi nei versi dei citati *Fasti* del canonico Cogrossi.

All'assassinio dello zio ricordato nella lettera di Orazio a Paride fa eco pochi anni dopo (precisamente il 17 febbraio 1580) un passo di una lettera di pugno di Mario Benvenuti che trovandosi a Bergamo scrive al nipote Curzio (figlio di Troilo) a Crema rammaricandosi per la notizia ricevuta della morte di Maurizio, altro nipote, figlio naturale di Ettore, fratello di Mario: «Carissimo nepote. Quando me è dispiaciuto la morte di messer Mauricio Dio il sa, ma de tradetori niun se poli guardar: paciencia, Nostro Signore li provederà»⁴⁷.

Anche se non dichiarato esplicitamente, la morte di Maurizio sembra proprio una morte violenta avvenuta per mano di traditori, persone che ingenuamente la vittima non ha ritenuto pericolose nemiche. L'uccisione di Maurizio rimanda all'assassinio di suo padre, avvenuto nel 1575 già ricordato in una precedente lettera del 1576: le vicende potrebbero essere connesse e comunque ispirano diverse ipotesi suggestive. Dalla condanna ricevuta nel 1576 Maurizio Benvenuti si trova bandito da tutti i territori della Serenissima e i suoi beni sono requisiti. Il duca di Parma e Piacenza gli concede il permesso di vivere nel Piacentino. Spesso chi all'epoca veniva bandito non rispettava i termini del bando e viveva ai confini della propria patria per potervi facilmente rientrare ed uscire senza correre troppi rischi, potendo persino in molti casi continuare ad occuparsi dei propri affari. Ma sui banditi pendeva sempre una taglia che per essere incassata

⁴³ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.29, busta 62, fasc. 1102.

⁴⁴ In realtà al massimo durò poco di più di otto anni visto che tra le lettere di Orazio ce n'è una del 22 dicembre 1579 scritta da Montodine al fratello Curzio a Crema.

⁴⁵ Francesco Sforza Benvenuti cit., vol. I, p. 409.

⁴⁶ Racchetti cit., c. 88.

⁴⁷ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1979.

presupponeva la cattura del bandito scoperto all'interno del territorio da cui era stato scacciato: alla giustizia il bandito poteva essere consegnato vivo o morto. Le circostanze della morte di Maurizio potrebbero proprio essere legate alla sua cattura in territorio cremasco, magari avvenuta grazie a una soffiata: ecco un'ipotesi che darebbe piena e concreta sostanza al termine di «traditori» usato da Mario. Una morte violenta consumata attraverso un tradimento rievoca immediatamente le circostanze in cui è avvenuto il tentato omicidio perpetrato da Maurizio nell'intento di vendicare il padre. L'aggressione improvvisa e particolarmente cruenta avviene proprio con l'inganno: la vittima designata viene attirata con la scusa di discutere un affare in corso in un luogo appartato e lì assalita da Maurizio e da almeno un complice. Il tradimento sembra insomma legare sottilmente a un destino comune le morti violente di padre e figlio.

Gli atti dell'archivio famigliare svelano il nome dell'assassino di Maurizio ma non il movente. Nel 1592⁴⁸ Mario Benvenuti stipula una pace⁴⁹ con Cesare Fini Roberti di Pizzighetone per le ferite mortali inferte a Maurizio⁵⁰.

Alla notizia della morte di Maurizio, Mario reagisce non invocando la vendetta terrena, ma rimandando solo a quella divina. A margine della lettera aggiunge «Circa de li esequi de questo povero disgraciato scrivo a messer Paris che non li vollia mancar de far quello tanto che importa l'onor nostro». Mario vuole per Maurizio un funerale all'altezza del rango famigliare, nonostante Maurizio fosse un figlio naturale e nonostante le circostanze della morte.

Vita quotidiana

Anche nella famiglia di Mario accadono fatti spiacevoli che lo preoccupano e lo portano ad esprimersi in termini molto rudi e pesanti. Non si dimentichi che al nome Mario Benvenuti è accostato sempre l'appellativo di *capitano*, uomo d'armi che aveva seguito fedelmente l'imperatore Carlo V in tante imprese belliche. La stessa lettera prosegue così: «Poi me dispiace de la infirmità de Arpalice, e tanto più averla per causa sua a non volersi lassarsi curà e star in li termeni che dicano li mèdezi: sareti contento de dirli de parte mia se non la se lassa governar che mi la lasarò crapar come una cagna e non tenerò conto da lei; e se niun de casa li darà cosa alcuna contra al voler de messer Ioanni Iacomo che li romparò li brazzi».

Arpalice è una delle due figlie naturali di Mario Benvenuti, quindi è cugina di Curzio. È ammalata ma non vuole farsi curare e non vuol seguire le indicazioni del medico. Mario con uno stile piuttosto rozzo e non certo amorevole da padre angosciato fa minacciare la figlia di lasciarla crepare come una cagna se non seguirà le indicazioni del medico; altra colorita e concreta minaccia («li romparò li brazzi») cadrà invece su chi in casa non seguirà le decisioni di Giovanni Giacomo: forse si tratta del medico inascoltato dalla riottosa paziente.

Ma Mario Benvenuti non sempre si esprime in modo così veemente e con fare tanto minaccioso. In una lettera inviata da Bergamo il 4 marzo 1582 questa volta al nipote Paride (figlio di Troilo) abitante a Crema si intrattiene in una bucolica conversazione.

⁴⁸ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.23, busta 56, fasc. 964.

⁴⁹ Le *paci*, lungi dall'essere semplici e bonarie conclusioni di screzi e dissapori, erano all'epoca atti formali, articolati in un preciso formulario che prevedeva determinate condizioni a cui entrambi i contraenti si impegnavano a sottostare.

⁵⁰ Mario Benvenuti si occupa anche della causa per il recupero dei beni sequestrati al tempo del bando di Maurizio, in quanto beni in parte sottoposti a fedecommissio, quindi legati alla discendenza famigliare. Maurizio pur essendo un figlio naturale era stato legittimato dal padre Ettore che nel 1573 lo aveva nominato erede universale e aveva testato a suo favore. Al termine della causa i beni di Maurizio verranno affidati allo zio paterno.

Crederò de venire in questa Quatragesima affar quatro giorni li a Montodine per vedere come sta il giardino: però in questo meglio fate che Batistello non manca de farlo acomodar, de impiantar allio, scalognette, pedersemolo e fava boroventana e rovaia e verzi e biedi, aciò li sia de ogni cosa; e se voi avereti de la fava de vantaggio per voi vi prego a dargene, e ancora de la rovallia; ma direti a messer Curcio ch'el volla esser contento per amor mio indar lui a insignarli come doveranno far, e falli impiantar de la salvia e levanda e spico, drio a le colle per ordine, e quelle serbe de pomo codogno che aveti in nel vostro loco a farli impiantar drio a quella murallia de dentro de giardino, e di fora farli metter de li fichi perché sonno boni fruti de magnar⁵¹.

Si scopre un capitano Mario, inedito, amante del giardino; lo vuole vedere con i suoi occhi, motivo per cui decide di tornare qualche giorno da Bergamo durante la quaresima. Dopo l'annuncio cominciano i consigli per piantare tante essenze in modo che l'orto sia ben fornito e vario di piante e frutti. Non possono mancare gli odori come l'aglio, lo scalogno e il prezzemolo e alcuni ortaggi come una fava particolare, il pisello selvatico, le verze, le biette e se avranno fava in avanzo lui ne prenderà volentieri; i consigli continuano su come e dove piantare le piantine come salvia e lavanda; il melo cotogno deve essere posizionato lungo il muro all'interno del giardino, mentre i fichi, che sono frutti proprio buoni da mangiare, vanno piantati esternamente alla muraglia.

In diverse lettere il capitano Mario si occupa di impegni e incombenze strettamente famigliari e personali. Mantiene strettamente il controllo sui conti domestici e dispensa denaro per le necessità sue e della famiglia, sia che si tratti di acquisti di oggetti d'uso quotidiano, di accomodature e di servizi di vario genere. Vere e proprie liste della spesa e appunti più o meno dettagliati sono presenti alcune volte al verso delle lettere: si tiene nota dell'acquisto «in polastri», degli «ovi», di «un cor di vitello», degli «artichiochi» (carciofi), del prestito fatto alla «sorella di Gabrillo Piasade», dell'acquisto di «uno petine per la cagna» e infine spende 4 gazzette «in farme confessar»⁵².

Al nipote Curtio scrive anche il 15 novembre 1583 raccomandandogli di fare recapitare la lettera ad Alovio Canta sollecitandolo a recarsi senza indugio in settimana a Montodine, prima che il tempo si possa guastare. Gli ricorda poi di raccomandare al Premolo che faccia buone scarpe, ben cucite e così anche le pantofole; e le scarpe nere siano di bella fattura e di qualità. Per fare un paio di stivali avverte che ne manderà uno perché possa tenerlo come modello. In calce alla lettera e al verso sono riportati appunti di lavori fatti e contratti conclusi e l'annotazione di aver mandato dei vestiti a lavare: «pani datti a lavar: camise, fazoletti, scharpini»⁵³.

Anche il nipote Curzio nella sua corrispondenza con Mario (che si trova a Bergamo in borgo S. Leonardo), mescola notizie famigliari con questioni patrimoniali e politiche e infine elenca spese minute dell'ordinaria gestione domestica. In una lettera del 13 giugno 1588⁵⁴ dà allo zio notizia del matrimonio di Cassandra figlia di Giovanni Cosmo Benvenuti con Giovanni Pietro Terni riferendogli che la dote pattuita è di 8.000 lire; aggiunge che Calidonio Gissano⁵⁵, genero di Mario, è stato pagato dai Benvenuti per la scadenza di Pasqua (potrebbe trattarsi del versamento di una rata della dote di Nostra) mentre attende ancora del denaro da tal Canta⁵⁶. Inoltre confessa che stanno attendendo con ansia il cambio del podestà di Crema, che è in viso alla maggior parte

⁵¹ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1979.

⁵² Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1979.

⁵³ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1979.

⁵⁴ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1987.

⁵⁵ Calidonio Gissano, lodigiano, è sposato con Nostra, figlia naturale di Mario, sorella di Arpalice.

⁵⁶ Da una successiva lettera si comprende che il Canta è un affittuario del possedimento della Campagnola.

della popolazione. «Di giorno in giorno si sta aspetando la partita dil podestà nostro da la maggior parte, non dirò da tutti, desiata, et questo per la poco anzi mala sodisfatione a poveri et a richi datta, et con desiderio si aspetta il clarissimo novo tenendo di Sua Signoria haver a la pegio più sodisfatione che di questo inimico a tutta la nobiltà, et a contadini, et pocho amico anchor ai poveri». Si tratta di Tommaso Morosini, il cui mandato di podestà e capitano di Crema durerà solamente undici mesi, per la precisione dal 20 luglio 1587 al 26 giugno 1588, interrompendosi quindi prima della consueta scadenza. Sul retro della lettera si snocciola un lungo elenco di spese sostenute tra giugno e agosto 1588 fra cui: il denaro dato alla cognata per confessarsi, quello dato per un'elemosina, quello per l'acquisto di «simenze de zichoria» e di «carta de scriver». Inoltre ricorda il denaro sborsato «in far solar para doi di mie scarpì», «in farmi lavar la testa», «in uno para de scharpi per mi Curtio», per «far ordinar uno para de speroni, cioè meterli le rutelle et congie et una fibia», per «stringe 4 per mia moglie». Non manca la spesa per un frugale pasto fuori casa: «speso in pane et formagio per disinar in Cremona» e il costo per l'acquisto di «uno para di pantofole et scharpe de maruchino» (cuoio), per «far conzar li miei calzetti di seta» e per il barbiere («in farmi tosar da messer Pietro»). Alcune spese invece sono state sostenute durante una malattia della moglie: soldi «datti a mia moglie a Crema per esser amalata» e «per donar al carozzer de mio sozero per averla condotta fori et in Crema quando si amalò»: mancia spontanea di Curzio al vetturino o avida pretesa del suocero?

Un altro aspetto della personalità del capitano Mario lo svela una sua lettera indirizzata a Stefano Straza, suo mediatore e uomo di fiducia in molti affari di famiglia, scritta da Bergamo il 21 marzo 1592.

Straza mio carissimo, con questa mia ve saluto per infinitamente e ve facio intender il mio disturbo, che me vien detto cosa de non creder, e non so pensare donde procede questo, salvo per tre cose: primma, che lui non se vol recordar di quello ve ha detto in petto vostro; onver, che voi non li aveti ditto quello che avemo stabelito tra voi e mi; onver ch'el me tenga per uno coione: di questo il se inganna grandamente perché io so ancora mi de barcamenar, e questo il sta bene a esser acorto, ma queste cortece⁵⁷ bisogna usarle quando se vede ch'el compagno vole star sopra a l'altro; e con me non acade a far questo perché la professione mia è de voler sollo il mio e non quello de altri, e quello che in prometto in uno boscho de atenderlo in una piazza, e senper sarà così⁵⁸.

Mario è meravigliato e infastidito dal fatto che i soldi ricevuti dal nipote Curzio per la rata del Natale passato per l'affitto della proprietà della Campagnola siano meno di quanto a suo tempo pattuito per mezzo del suo mediatore Straza. Il riaffitto della Campagnola era stato in precedenza pattuito verbalmente alla fine di una complicata trattativa al rialzo entro la quale un'offerta era pervenuta anche da Ascanio Terni. Se ora non vengono rispettati i termini dell'accordo, Mario può fare solo tre ipotesi: o Curzio non si ricorda più dell'offerta fatta per la Campagnola, o il mediatore Straza non ha riportato a Curzio quanto precedentemente concordato con Mario stesso, oppure il nipote lo considera uno stupido e vuole approfittarsene. Certi comportamenti – riflette Mario – vanno messi in campo quando si ha a che fare con qualcuno di cui non ci si fida, mentre egli dichiara di non voler sopraffare alcuno e di voler solo quanto gli spetta: per Mario quanto definito e promesso in privato («in uno boscho») vale anche pubblicamente («in una piazza»).

Non rispettare la parola data è insomma una cosa fortemente offensiva e disonorante. L'accordo e la stretta di mano valgono quanto un contratto scritto. Viste le circostanze, a futura memoria di

⁵⁷ Accortezze.

⁵⁸ Biblioteca Comunale Clara Gallini, Archivio Benvenuti, titolo 1.66, busta 113, fasc. 1979.

quanto pattuito, Benvenuti chiede a Stefano Straza di mettere nero su bianco il contratto secondo quanto a suo tempo stabilito e di farlo firmare anche da due testimoni – il curato Leandro (rettore di Montodine, nipote di Mario) e il compare Francesco Marchi – e di conservarne una copia.

A mi me pare che ogni uno quando anno dato la parolla sua o bene o male debeno star fermi e non far che se dica da lui quello non voria niun; io ve o inpromisso e son aprontissimo a star fermo; però ve vollo pregar quanto posso a voler far di modo che non me sia dato questi travalli, perché sun la parolla vostra me son fidato; e quando vedarò a essermi mancato de la parolla, ancora mi sarò sforzato a far quello bisognerà per defendermi; e me ne rincresse che debiamo far rider li nostri nemici. Sì che vi prego quanto posso a voler far uno scritto de vostra man con testamoni, e contar l'acordio fatto voi per il signor Curcio con mi per conto de Campagnola, perché noi tuti siamo mortali e ancora mi possa parer quello che son apresso al mondo. Il qual scritto sarà qui la copia e sotto scritta de doi testamoni; e quando l'avereti scritto potereti domandar messer prete Liandro curatto e contarli voi la cosa come l'è, e farlo sotto scriver; e ancora mio compar il signor Francescho Marchi; e che niun sapia il fatto nostro, che ne o vergogna; e vi prego a non voler mancar. E con questo, fine. Me li ricomando da Bergamo ali 21 marzo 1592.

Vostro amico Mario Benvenuti

A proposito delle formalità e dei rapporti sociali, può essere interessante notare che il capitano Mario fa presente al suo fidato Straza che non ha intenzione di cedere e che pertanto se la situazione non cambierà sarà costretto ad agire di conseguenza, ma questo getterà in ridicolo non solo lui ma l'intera famiglia – indebolendola nei confronti delle altre famiglie – tanto più che la sua controparte è il nipote Curzio. Per questo raccomanda all'amico Straza: «che niun sapia il fatto nostro, che ne o vergogna». Per l'ormai anziano zio Mario la vicenda deve avere un sapore molto amaro. Lui capitano al seguito dell'imperatore, vincitore di tante battaglie, uomo la cui parola è un ordine cui si può solo obbedire, uomo il cui onore viene dal valore militare e dalla sua capacità di farsi rispettare, dall'autorevolezza delle sue parole e dalla storia della sua stirpe, non può tollerare la mancanza di rispetto, il dubbio che nei suoi confronti si agisca con doppiezza e falsità; l'umiliazione dell'essere considerato incapace di scegliere e agire deve inoltre essere così forte da poter confidare l'accaduto solo a due persone vicine di cui può fidarsi e a cui può chiedere di fare da testimoni alla stesura del contratto. Del suo carissimo fedele amico Stefano Straza non può dubitare, non della sua onestà e del suo operato: a lui chiede la massima discrezione, chiede che cali il silenzio sulla penosa vicenda non tanto per la paura di essere irriso, quanto per la vergogna e il dispetto che quella incresciosa vicenda gli sta lasciando in cuore.

Lettera del Sig^r Troilo
N. 1.

1537. A. Maggio.

M^o Francesco da Gate Honor^o:

questo mia m^e fatto d'ore ^{noua} m^e et miij f^o et for^o
d' quello hauemo preso da gente di loro venuti da
le bande nostre. Sono 11. die noiij tutti d'ita bande
del cavallier egogna q^o sta talora a p^oze di
e uera. Sono primo sta sual^o a uno loco et si
dimanda il monastero et hauemo p^o quanto haue
mo, habuto et noiij et m^e bap^o solo li e tocato da
sotto anchora alij et tutti di quelli di capilloni
saluo a matteo et era capillano a uno loco et si
dimanda armagnola et tector haueua quattro
cavalli quali a p^o d'onde primo a mal termin
et maij et et primo, fora di casa hauemo tocato
uno gelatino nianet mancho et ne parlato da et
primo tutti triij a p^o et giuliano anchora lui
et primo sta pr^o i vicinadios da francesi d'ora
li hauemo trouati diq^o amij assai chi mi ano
fatto tanta chira di modo i uolermi dar dinari
cavalli et certi altri costi et grano i prima et
il 5^o: frida quali mi ano fatto tanta chira
si et da sotto mia audito extra alio perduto
mi se finto i una gamba d'onde sono stato 20
zorni i letto et no potreua andar et ingratio
vicio et no se rimaso spruato per comoro a
quarir et m^e bap^o solo i del andar a
causa francesi fora del monastero di habuto
una arbabulato i uno braso per i brer
sara guarito et tector a habuto una quadra
lata, i se la testa per parientia il me per

Molto mag^a, 6^{va} matre sey hon^{da},

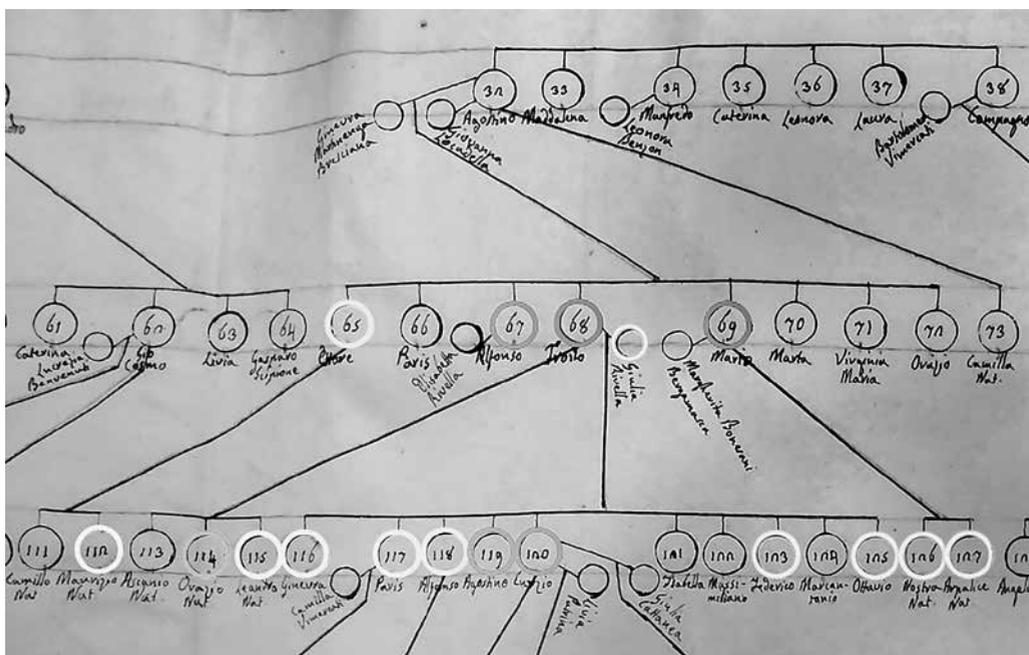
Alli. 26. di zenaro siamo giunti in Venetia sani, & la g^{ra} gratia. et sin a
 questa hora se sentimo tutti ben, et cosi speremo il sp^{iritu} di d^{eu}. et b^{ea}
 f^{ideli} co^{nti} tutti di casa, si fecemo la mostra et tocchorno 3 dinari et
 siamo passati tutti alla ~~banda~~ et hauemo tocchato li dinari eccetto
 paulo ~~che~~ no e esser troppo giovane no l'hano signato, ma chedo che
 oggi si fara segnare anchora lui p^{er} che li fr^{atelli} lo fece sparar el suo artha
 buse, et lui lo sparo calerosa mente ma la difficulta che loro hanno fatto
 sia p^{er} esser troppo giovane et hanno quasi promesso di segnarlo al parlar
 che hanno fatto, el s^{anto} Spirito porto la insegna molto bene et esta laudato
 da ognuno, sabato proximo che uieni se parteno de qua et andorno a
 uolta de cipro. cosi no manchano a. s. co^{nti} la s^{ua} s^{orella} et s^{anti} f^{ideli}
 co^{nti} tutti di casa di preggar el s^{anto} Dio. mi dia b^{ea} viaggio tanto alandar
 como al r^{ite} no, ben che so' sicuro lo farai senza l'auer se io scritto
 et cosi fa noi p^{er} s. s. et tutti di casa, poi vedete che el turcho
 fa una grossa armata et no si so' dove si uoglio andar, puo ognuno
 tien a fermar se si uoglio pariar sopra de cipro. et cosi li n^{ostri} fr^{atelli}
 venetiani no manchano anchora loro di expedir de li capitani et
 fano gente a tutta uia p^{er} che dubitano di g^{ra} armata che fa el
 turcho, altro di nouo na, e adesso, ci mandio doi sabboti di sp^{iritu} uno de
 bolis et altro de forte cosi li g^{ra} f^{ideli} p^{er} amor mio, se io hauesse belli dinari

Agostino Benvenuti
 a. s. s.

3. Lettera del 2 febbraio 1570 inviata da Agostino Benvenuti alla madre Giulia Rivella



4. Esterno della lettera del 13 giugno 1588 inviata da Curzio Benvenuti allo zio Mario con sigillo in carta



5. Elaborazione di riproduzione parziale della tavola c.31 realizzata da Giuseppe Racchetti della genealogia della famiglia Benvenuti